

ancora una volta, non è possibile pensare la maggiore. Com'è evidente, in questa prospettiva è racchiusa tutta una visione dell'antropologia cristiana, fondata sull'immagine originalmente cristologica di Dio come Amore trinitario, e tutta una linea di prassi per incarnarla nella storia. La visione trinitaria dell'uomo traccia infatti la via maestra tra gli opposti, inaccettabili scogli dell'individualismo e del collettivismo, in un giusto equilibrio fra dimensione personale e dimensione comunitaria dell'esistenza umana e del suo compimento escatologico.

## **Gesù crocifisso e abbandonato - chiave dell'amore trinitario**

*Secondo passo.* Una domanda resta però ancora aperta: ma come, per dir così, entrare esistenzialmente in questa «logica trinitaria» della vita cristiana? Come, in altre parole, realizzare una comunione che sia appunto autenticamente evangelica, e dunque autenticamente trinitaria? Tutti l'abbiamo, penso, sperimentato sulla nostra pelle: quante volte nella prassi ecclesiale la comunione, di cui pure parla così bene il Concilio, non è restata che un ideale lontano, una parola-magica o, peggio, un luogo comune, da utilizzare in omelie e conferenze, senza poi ben sapere quale strada concreta imboccare per tradurla in vita e in storia in parrocchia o in famiglia, in seminario o in presbiterio?

In Chiara, fin dall'inizio, con quella luminosità che pare un divino suggello delle grandi rivelazioni spirituali, la strada è chiarissima: bisogna guardare a Gesù, a Gesù crocifisso, e, in particolare, al vertice della sua passione, lo abbandono, per imparare esistenzialmente la via dell'unione con Dio e dell'unità coi fratelli. La strada, in verità, è quella delle grandi spiritualità ecclesiali: d'un San Bonaventura, ad esempio, secondo il quale «*nemo intrat recte in Deum nisi per Crucifixum*», o d'un San Giovanni della Croce, secondo il quale occorre identificarsi col Crocifisso per spirare, con e in Lui, al Padre lo Spirito dell'Amore. Nuova è la rivelazione, carica di conseguenze teologiche e spirituali, del culmine della passione di Cristo, della sua «intima piaga spirituale», come Chiara la chiama: l'abbandono. E dire che siamo negli anni '40! Solo dopo il Concilio, la teologia comincerà a scoprire — con un Balthasar e un Moltmann, per non dire che di due capi-scuola, l'uno cattolico e l'altro evangelico — la profondità rivelativa e soteriologica di questo abisso d'amore. E nuovo, anzi unico, è il vedere e il vivere «Gesù abbandonato» quale chiave non solo dell'unione con Dio, come nella spiritualità classica, ma anche dell'unità coi fratelli: è Lui la strada, il segreto dell'*ut omnes!*

Ma cerchiamo di approfondire. Chi è, innanzi

tutto, Gesù abbandonato? Se Gesù di Nazareth è il Verbo che si è fatto uomo e, così facendo, s'è in certo modo unito ad ogni uomo — per parafrasare il Concilio —; Gesù abbandonato è il Verbo incarnato che, per amore dell'umanità, ha spinto la sua identificazione con l'uomo sino ad essere trattato «da peccato», sino a farsi «maledizione» — come arditamente scrive San Paolo —. E' per questo che Egli, quasi «svuotandosi» della sua divina unione col Padre — l'*ekénosen auton* della lettera ai Filippesi — sperimenta la lontananza dal Padre; ma perché vive questa estrema situazione della sua esistenza e della sua solidarietà con l'umanità, in obbedienza al Padre e per amore dei fratelli, proprio perché spinge il suo amore per noi sino al dono totale di se stesso, egli sperimenta, nella forza dello Spirito, la glorificazione del Padre nella resurrezione; non solo, ma apre agli uomini l'accesso alla piena unità con Dio. In una parola, Gesù abbandonato è Colui che vive in pienezza la legge fondamentale dell'antropologia cristiana: «Chi perde per amore e nell'amore la sua vita, la troverà». E ciò perché Gesù abbandonato è Gesù, l'Uomo-Dio, che, al culmine della sua esistenza, traduce nella sua libertà e nel suo amore di uomo, l'amore e la libertà delle Tre divine persone della Trinità, quell'amore che le fa uno nella comunione e distinte nella libertà.

Scriva Chiara, come in una formula in cui si sintetizza la dialettica originaria dell'amore trinitario:

«Tre (...) formano la Trinità, eppure sono Uno, perché l'amore è, e non è, allo stesso tempo, ma anche quando non è, è, perché è amore. Difatti, se mi tolgo qualcosa e la dono (mi privo — non è) per amore, ho amore — è» (7).

E' in questo senso che Gesù abbandonato è la chiave dell'unità trinitaria con i fratelli. E' più di un modello che ci mostra quale deve essere lo stile e la misura del nostro amore reciproco; è, potremmo dire, il «sacramento» in cui siamo innestati, e assimilandoci al quale siamo fatti capaci d'essere, in Lui, segno e strumento d'unità — si ricordi il paolino: «sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20).

Ma concretamente cosa significa tutto ciò per l'esistenza cristiana?

Seguendo Chiara, vorrei trarre dalla lezione di Gesù abbandonato solo due, anche se a mio avviso fondamentali, insegnamenti sul nostro modo di vivere l'amore, e l'amore reciproco, come vocazione fondamentale dei discepoli del Cristo.

Il primo: Gesù abbandonato c'insegna che il nostro amore per il fratello richiede la stessa capacità di accogliere in noi l'altro, e di do-

(7) *Ibid.*, p. 75.